

Il fachiro

2.

(«Questa non la scriverò da solo, ah no», gli faccio, «come invece tutte le altre, tutte, chiuso nel cerchio, cerchiato sul calendario come ogni giorno

neppure speciale;

non la scriverò da solo come accade quando tutti quanti predichiamo la scomparsa dell'autore,
la fine dell'ideologia, che cazzate;

la falsa coscienza dell'opera oggettiva»).

3.

(«Al cuore della vita pubblica c'è un segreto, che tutti sanno e che nessuno dice», attacca lui senza preavviso; «e il cuore è come dire la periferia, la porzione estrema e più significativa,

quello che ne stabilisce il limite e la discensione, e con essi la pattuizione instabile;

quello che lo straniero vede prima;

o il cuore è come dire il centro mobile, la vena cava della storia, il corso dove refluisce

tutta la borra senza soggetto e vaglio.

In questa città, per esempio, si fa quadrato
attorno al vero nome del fachiro» – parla di sé – «che ha il tavolino mangiucchiato

dalla ruggine proprio all'incrocio acquitrinoso, disertato

di cardo e decumano,

dove per risparmiare le riserve passa il tempo quasi tutto dormendo»).

4.

(«È tuttavia evidente, quasi subito, che non gli interessa ostentare resistenza; che essa sia merce da poco lo sa bene, e che del dono che tale pochezza gli provoca, ha bisogno per nutrirsi, vestirsi; e di tale pochezza dunque, non del bisogno in sé, certamente, si schermisce vergognandosene, al contrario»).

5.

(«Se qualche cosa è accanto a un'altra, la contraria», sentenza; «se le sta opposta, la diletta e placa; se le sta sotto, la comanda e insemina, se le sta sopra le è figlia e ne diventa;

se una cosa di un'altra fa la vece, la raddoppia in perfetto pleonasma; se le si affianca come altra sé, la morde e mordendo la snatura»).

6.

(«Ci preme sopra ogni cosa onorare gli impegni, a mano a mano che l'occasione si presta», recita come leggendo; «e se possibile prima, elaborando per tempo dettagli e possibili equivoci; poiché», mi ricorda,

«non abbiamo bandiere o contratti al cui vento stare più freschi
nella calura intorpidente di luglio, non case scoperchiate, né pozze o boscaglie che il sole non vince;

che appunto qui intorno scarseggiano; ma non mi do perso», dichiara,

«potevamo sempre immaginarli o stringere a loro forme pattizie di assenza
reciproca, e così aprire il tesoro, il registro di lodi e di insulti che ci hanno da sempre in segreto

il nemico o l'amico sono responsabili delle proprie azioni, né delle nostre; e solo chi è lungi ci causa,
rivolti, comprendere che in nessun caso
a ogni istante per intero»).
chi ha tutt'altro in mente ci determina

7.

(«Verità si nomina come il nome di un numero, con quel massimo di precisione che indica il massimo della vacuità, e questa svela quella a turno, o assieme», dice.

E prosegue: «Vedi? Mi metto e mi tolgo il cappello, mi metto, mi tolgo, ma sono sempre lo stesso, sempre nessuno, se vuoi; vuoto, pieno, con i contorni e senza, sfocato nell'intorno eppure netto, ombra doppia di sé del croco contro il muro»).

8.

(«Punge sé stesso sotto i piedi, sulle natiche, sulle labbra o le palpebre chiuse – con cime di fermagli spiegati, spine di arbusti, bordi di vetri trovati;

graffiandosi appena, niente di serio, prima di addormentarsi;

si garantisce in tal modo che non sia tutto interno il processo del sogno,

che si stia davvero

sognando e non solo spendendo

un tasso d'immaginazione, dissipando un grado di inibizione per

desideri autogeni

senza la grazia di un riferimento, di una corresponsione»).

9.

(«Certo, se non c'è modo, se non c'è un altro modo, intendo; se questo è questo ed il suo esser questo ne spiega la famigerata metamorfosi identica;
certo,
se quel che ci ostiniamo a chiamare tempo non è che spazio moltiplicato accanto a sé e poi accanto, all'infuori da ogni lato;
certo», mi fa, «se tutto è comunque troppo poco, se ogni capo o lato
riproduce le esiguità degli altri, suoi pari, in un irraggiamento negativo – e in uno sfinimento;
certo, di questo passo, che non è un passo affatto,
dovremo allora disfarci, ma a che prezzo,
di questa nostra inerte rabbiucola elegiaca da pensionato ai giardini;
il pianeta digrignerà i denti come
un vecchio cane il cui cuore stia schiattando, noi scoriandoleremo nell'orbita le cartevalori dei trapassati, i punti-premio
di tutti i carnevali,
respingeremo come gomma sulla curva le tangenti-rimedio degli infraumani, dovremo schivare,
ma chissà come, i velocissimi insetti-interruttori,
i loro mille impietosi dentini spaziali»).

10.

(«Solo le cose che sono fatte in un modo, solo le opere che sono composte in un certo tempo o con un ritmo», scherza marciando, «solo le poesie che vengono da un'esperienza di un certo tipo, solo le cose senza pazienza,
solo le impressioni estroverse del mondo, solo le vicissitudini del
[profondo,
solo quel che è in basso, solo la perfezione o l'incertezza,
solo l'improntitudine, solo la perenne bellezza, solo la strettezza dell'inquietudine,
la lunghezza del tiro di un sasso,
solo quel ch'è duro e fermo, solo quel che ha la pendenza, o la baldanza, del passo,
solo quel divo fottuto
che sprizza olio e cemento come muco dal naso»).

11.

(«Esiste un numero massimo di affermazioni finali», mi fa, una mattina, bevendo la sua acqua al limone; «questo numero è trecentonovantotto; “finali”, dico, perché è la catena dei predetti ad avere tanti piedi, e non di più; “affermazioni” perché, è noto, anche negare o negare di negare significa gonfiare gli occhi, il membro, il petto – d’aria o, fa lo stesso, di luce»).

12.

(«Preso ben bene a calci il cane sdilinquito sulla soglia, svelle dai cardini rosi la porta del tempietto centrale, senza cautele; accenna una contorsione avendola superata, belando con gli occhi velati

la verticale litania delle iene;

girevole del battesimale-canale, si inoltra senza scorta sulle piste fumose odorose di velocemente scolpite
preme poi contro la stecca
falene»).